

SEGNALI DISCORSIVI INGLESI NELLE VARIETÀ ITALOROMANZE COME LINGUE EREDITARIE. APPUNTI PER UNA RICERCA FUTURA

Valentina Del Vecchio¹, Margherita Di Salvo²

1. INTRODUZIONE³

Per quanto la bibliografia sulle varietà italoromanze usate come lingue ereditarie (Goria, Di Salvo, 2023; 2024) si sia arricchita, in questi ultimi anni, di contributi sul contatto linguistico (Di Salvo, 2018; Del Vecchio, 2023a, 2023b, 2025; Goria, 2021a; 2021b; Cerruti, Goria, 2021), alcuni aspetti rimangono ancora poco indagati. Da un lato, ci sono aree geografiche meno studiate, come era già stato evidenziato da Vedovelli e Villarini (1998), e, dall’altro, alcuni aspetti della produzione linguistica degli emigrati sono più noti di altri, anche all’interno di quei filoni di indagine più consolidati. Se infatti la descrizione degli esiti del contatto linguistico è, sin dai primissimi studi sull’italiano all’estero (Vaughan, 1926; Menarini, 1947), uno degli argomenti maggiormente indagati nella bibliografia, la commutazione di codice che riguarda segnali discorsivi (cfr. § 2, da ora SD) è stata meno indagata rispetto agli altri esiti del contatto linguistico (per le commutazioni interfrastiche, si vedano almeno Pasquandrea, 2008; Di Salvo, 2012a, 2018; Rubino, 2014; per una rassegna di studi cfr. Schimd, 2005; per quelle intra-frastiche si rimanda a Villata, 1980, 1981; Di Salvo, 2011, 2024; Del Vecchio, 2023a, 2023b)⁴.

Questo è accaduto, nonostante, per lo meno dagli anni Settanta del secolo scorso, la ricerca sui SD nelle lingue del mondo si sia arricchita di contributi condotti secondo approcci diversi (dalla grammatica del discorso all’analisi conversazionale, dalla pragmatica all’acquisizione delle lingue seconde, cfr. De Cristofaro, Badan, 2023)⁵.

In queste pagine, abbiamo assunto ad oggetto di indagine l’uso di SD inglesi in produzioni testuali in una varietà italoromanza da parte di migranti campani di I e II generazione residenti in due città inglese, Bedford e Bletchley: obiettivo del lavoro consiste nell’evidenziare le problematicità degli approcci tradizionali alla commutazione di codice, che solo in parte riescono a categorizzare in maniera netta (e sempre valida) questa tipologia di contatto (Di Salvo, Del Vecchio, in rev.). Ci proponiamo, in particolare, di

¹ Tilburg University (Tilburg, Paesi Bassi).

² Università Federico II (Napoli, Italia).

³ Per quanto il presente contributo sia frutto di una riflessione congiunta delle due autrici, i paragrafi 3, 4, 7.2 sono da attribuire a Valentina Del Vecchio, mentre i paragrafi 2, 5, 6 e 7.1 sono da attribuire a Margherita Di Salvo. I paragrafi 1 e 8 sono frutto di una stesura congiunta.

⁴ Il ritardo della bibliografia sulle varietà italoromanze come lingue ereditarie è comune anche ad altre lingue ereditarie, con la conseguenza che la riflessione sulla presenza di SD che transitano dalla lingua maggioritaria della società di immigrazione alla lingua ereditaria e viceversa risulta ancora lacunosa anche sul piano teorico.

⁵ Una riconoscenza sistematica degli studi sui SD nelle lingue del mondo esula dalla presente trattazione: tuttavia, intendiamo fornire alcuni riferimenti per le lingue europee (per il francese: Hansen, 1995; 1996; per il portoghese: Olveira e Silva, Macedo, 1992; per lo spagnolo: Koike, 1996; Schwenter, 1996; per l’inglese: Jucker, 1997; Östman, 1981; Fraser, 1990; 1998; Schiffrin, 1986). Per l’italiano si ricordano i contributi di Bazzanella (1990; 1994; 2006; 2011), Stame (1994), Berretta (1984), Sansò, Fiorentini (2017), Fedriani, Molinelli (2022), Fedriani (2019).

mostrare, da un lato, la difficoltà di applicare alla loro descrizione le categorie di *alternation* e di *insertion* (Muysken, 2000) e, dall'altro, di discutere i vantaggi e le potenzialità dell'approccio *usage-based* nella loro categorizzazione (Demirçay, Backus, 2014).

L'articolo è strutturato come segue: nella sezione 2, proporremo una panoramica sui SD come tipologia contattuale, riportando, dapprima, una serie di definizioni operative che faranno da supporto al nostro lavoro e, successivamente, una panoramica di studi che hanno trattato il tema nel contesto specifico delle cosiddette *heritage languages*; nel paragrafo 3 presenteremo gli obiettivi e le ipotesi di ricerca del nostro studio, seguiti dal quadro teorico che guiderà la nostra analisi (§ 4), e da una breve descrizione dei contesti della ricerca (§ 5). Successivamente, dopo aver delineato i metodi (§ 6), presenteremo i risultati dello studio, dapprima quelli quantitativi (§ 7.1) e poi quelli qualitativi (§ 7.2). L'articolo si chiude con una discussione e delle riflessioni conclusive (§ 8).

2. DEFINIZIONI DI RIFERIMENTO E STATO DELL'ARTE SULLE VARIETÀ ITALOROMANZE COME LINGUE EREDITARIE

2.1. Oggetto di indagine

I SD sono stati indagati in numerose prospettive teoriche (per una rassegna, v. Di Salvo, Del Vecchio, in rev.) con la conseguenza che non è facile trovare accordo sulla definizione di tale categoria. In questo contributo, il nostro punto di partenza è rappresentato dalla definizione di Schiffрин (1987: 31), che definisce i SD (in inglese *discourse markers*) come «sequentially dependent elements which bracket units of talk», includendo in tale categoria «a set of linguistic expressions comprising members of word classes as varied as conjunctions (e.g., and, but, or), interjections (e.g., oh), adverbs (e.g., now, then), and lexicalized phrases (e.g., y'know, I mean)» (Maschler, Schiffрин, 2015: 191).

Questa definizione, fortemente incentrata sul carattere pragmatico e conversazionale dei SD, ci consente di evidenziarne la dimensione pragmatica. Essa, inoltre, prescinde dal riferimento a specifiche funzioni comunicative che è invece centrale nella bibliografia, soprattutto in lingua inglese, come è stato già discusso in altra sede (Di Salvo, Del Vecchio, in rev.).

Questo è, a nostro parere, un punto cruciale, in quanto partire da una funzione, di fatto, limiterebbe l'analisi ad alcune tipologie funzionali: le lingue ereditarie o *heritage languages* (da ora HL), infatti, sono contraddistinte sia da processi di erosione sia da innovazioni, indotte o meno da contatto con la lingua maggioritaria del Paese di immigrazione (Goria, Di Salvo, 2023). Ne consegue che, in linea teorica, in queste lingue sia possibile trovare SD commutati e inseriti con funzioni inedite, non attestate né nella lingua ereditaria né in quella maggioritaria. Partire quindi dai casi in un cui un dato SD ha delle precise funzioni pragmatiche e comunicative escluderebbe quei casi, tipici delle HL, in cui, almeno potenzialmente, quello stesso SD assume funzioni nuove.

2.2. I SD nella bibliografia sulle heritage languages

La presenza dei SD della lingua maggioritaria nelle produzioni in HL è stata solo marginalmente descritta: nel caso specifico della bibliografia sulle varietà italoromanze usate come HL, è infatti possibile rilevare una discrepanza quantitativa tra gli studi sul *codeswitching* (per una rassegna, fino agli anni 2000, Auer, Di Luzio, 1984; Schimd, 2005; Pasquandrea, 2008; Di Salvo, 2012a; 2018; Rubino, 2014) e sulle inserzioni lessicali

(Villata, 1980, 1981; Kinder, 1985; Di Salvo, 2011, 2024) rispetto ai lavori specifici sui SD, limitati a pochi e marginali contributi.

Questi sporadici studi (Scaglione, 2000, 2003; Di Salvo, 2012b, 2013) adottano quasi esclusivamente un approccio sociolinguistico: alcuni, da un lato, si propongono di descrivere i processi di erosione linguistica in migranti di origine lucchese a San Francisco (Scaglione, 2000, 2003), mentre nei più recenti lavori di Di Salvo (2012b, 2013) il focus è posto sulle modalità contattuali e sull'uso, da parte di migranti di prima generazione, di SD inglesi, con l'obiettivo di capire se questi migranti, privi di un percorso formale in inglese e, spesso, con una competenza percepita nella lingua maggioritaria estremamente bassa, siano in grado di utilizzare i SD inglesi in maniera conforme a quanto fanno parlanti monolingui. Questi contributi mostrano che tali migranti italiani utilizzano alcuni dei più diffusi segnali discorsivi inglesi (*you know, well, anyway*) in maniera conforme a quanto accade nell'inglese parlato. I due filoni di studio si focalizzano sulla frequenza e sulla dimensione pragmatica e comunicativa di questo tipo di alternanza, descritta, come abbiamo accennato, in relazione agli usi nell'inglese di nativi.

In una terza linea di ricerca si collocano studi che hanno trattato i SD commutati nell'ottica della formazione di varietà miste (Oesch Serra, 1998; Maschler, 1998; De Fina, 2003). In una simile prospettiva, studi recenti condotti da Goria (per es., Goria, 2021b) in un contesto sociolinguistico differente, quello dei bilingui spagnolo-inglese a Gibilterra, si evidenzia il processo che da fenomeni di *codeswitching* (da ora CS) che riguardano, tra altri elementi che l'autore definisce 'extra-clausal constituents' (ECCs), anche i SD, conduce alla formazione di ciò che Auer (1999) chiama *fused lect*.

Similmente, altri lavori hanno tentato di dimostrare come i SD commutati siano meglio inquadrabili nell'ottica di elementi stabili, simili ai prestiti, che diventano parte integrante del sistema linguistico ricevente andando a soppiantare gli equivalenti preesistenti (Salmons, 1990)⁶.

Infine, da una prospettiva *usage-based*, i SD sono stati inquadrati come fenomeni di CS, la cui attivazione dipende tuttavia da usi pregressi ripetuti che li rendono elementi consolidati tanto nelle competenze individuali quanto, spesso, negli usi comunitari (Lantto, 2015; Demirçay, 2017). Di particolare interesse sono, in questa prospettiva, le sequenze di SD, trattate come *unit* nell'accezione *usage-based* (v. § 4)⁷.

3. OBIETTIVI E IPOTESI DI RICERCA

Il presente contributo si propone di descrivere le commutazioni di SD nell'ambito del contatto linguistico e, in particolare, di comprendere come sia possibile inquadrarle nella griglia descrittiva dei fenomeni di contatto proposta da Muysken (2000): in particolare, metteremo in luce le criticità e i limiti dell'opposizione tra *alternation* e *insertion* nel descrivere la tipologia contattuale sottoposta ad analisi, per proporre l'adozione di un approccio *usage-based* che, meno ancorato a categorie fisse, prevede un'ampia zona grigia tra categorie solo concettualmente dicotomiche.

Tale obiettivo ha una premessa necessaria, ossia una descrizione delle tipologie delle commutazioni di SD in generazioni diverse per conformazione del proprio repertorio linguistico: è infatti possibile ipotizzare che, con il passaggio dalla prima alla seconda

⁶ Al contrario, altri studi hanno sostenuto che la documentata co-occorrenza di forme equivalenti tra lingue in contatto non consente di ipotizzare una completa sostituzione dei SD presenti in una lingua con quelli di un'altra lingua; questa si verificherebbe solo per quelle forme che riescono ad assolvere a più funzioni rispetto agli equivalenti nella lingua ricevente (Hlavac, 2006).

⁷ Si veda anche lo studio di Goria (2021a) che, seppur in un contesto diverso, tratta proprio di sequenze complesse interpretabili come *units* multimorfemiche.

generazione, la posizione della lingua maggioritaria e della HL cambi nel repertorio individuale, in quanto, solitamente, i membri della prima generazione hanno la lingua di origine come lingua dominante e primaria, mentre i loro figli, pur avendo acquisito in contesto familiare la HL, per effetto della socializzazione esterna alla famiglia diventano dominanti nella lingua maggioritaria della società di immigrazione (Rothman, 2009; Polinsky, 2018; Del Vecchio, 2025).

4. QUADRO TEORICO DI RIFERIMENTO

Nelle pagine che seguono intendiamo partire dalla definizione di HL proposta da Aalberse, Backus e Muysken (2019: 1), i quali definiscono tali lingue sia sul piano acquisizionale sia su quello sociolinguistico. Sul piano acquisizionale, essi sottolineano come le HL siano lingue apprese in contesto naturale come lingue materne, che tuttavia non sono maggioritarie nella società: questa discrasia determina che, nella seconda generazione, si assista a uno *shift* di dominanza (cfr. anche Polinsky, 2018), in base al quale questi parlanti diventano, tramite la socializzazione esterna alla famiglia, dominanti nella lingua del Paese in cui sono nati. Tuttavia, poiché queste lingue sono considerate, sul piano sociolinguistico, dei simboli identitari, anche i parlanti di prima generazione – che possono continuare, anche dopo la migrazione, a essere dominanti nella lingua materna acquisita nel Paese di origine – possono essere considerati parlanti ereditari, poiché, come i loro figli, vedono nella HL il simbolo della propria identità migrata.

Sul piano dell’analisi, il quadro teorico è offerto dal modello *usage-based* (da ora UBA) applicato ai fenomeni di contatto linguistico (Backus, 2015; 2020). Questo approccio offre una prospettiva integrata in grado di esaminare simultaneamente aspetti linguistici, sociali e cognitivi, superando quella rigida separazione tra tali dimensioni che invece caratterizza i modelli tradizionali di contatto linguistico. A differenza di questi, dunque, che tendono ad analizzare separatamente forma, significato/funzioni e aspetti psicolinguistici del CS, il modello UBA considera questi tre ambiti come strettamente interconnessi, in quanto nessuno di essi può essere spiegato senza tenere conto degli altri.

La novità dell’approccio, che nasce dalle teorie formulate nell’ambito degli studi di linguistica cognitiva (Langacker, 1987, 2008), risiede nella sua concezione della competenza linguistica come il risultato dell’uso pregresso della lingua, processato da meccanismi cognitivi generali (e non specificatamente linguistici) innati (Croft, Cruse, 2004; Bybee, 2010), contrariamente a quanto formulato dai modelli generativisti (p.es. Chomsky, 1965). In particolare, la lingua è vista come un insieme di *units*, concepite come l’associazione tra un significato e un significante, indipendentemente dal loro grado di complessità interna o specificità lessicale, memorizzate nella rappresentazione mentale di un parlante tramite i suddetti meccanismi cognitivi. Una *unit* può definirsi tale se sufficientemente radicata, ossia *entrenched*, nella rappresentazione mentale di un parlante. La frequenza con cui una *unit* si presenta negli usi – sia attivi sia passivi – di un parlante ne determina il grado di *entrenchment*, creando un circolo virtuoso per il quale quanto più frequentemente una *unit* si presenta, tanto più *entrenched* diventa, e viceversa. In altre parole, la presenza di determinate *units* nella memoria di un parlante ne facilita l’attivazione e, di conseguenza, il successivo riutilizzo; a sua volta, il nuovo uso ne rafforza ulteriormente l’integrazione nella competenza del parlante. Tale processo rende le *units* sempre più accessibili e automatizzate.

Questo meccanismo si applica non solo agli elementi specifici, come elementi lessicali o espressioni idiomatiche, ma anche a strutture più astratte, come i pattern strutturali, o semi-astratte, ossia strutture che si compongono di parti fisse e *slots* variabili che possono

essere riempiti con diverso materiale linguistico. Nel caso del CS, il materiale linguistico può provenire anche da lingue diverse.

Anche l'estensione delle *units* può variare: esse possono corrispondere a morfemi, parole, unità multimorfemiche o polilessicali (Backus, 2020). Di conseguenza, anche sequenze linguistiche più complesse, se sufficientemente consolidate dall'uso, possono essere immagazzinate nel lessico mentale di un parlante come blocchi unitari, o *chunks*, e attivate durante l'interazione senza la necessità di una costruzione interamente sincronica, sul momento, delle loro parti, analogamente a quanto avviene per elementi più semplici come le parole singole (Backus, 2003, 2015, 2020; Hakimov, 2021; Goria, 2021a). I confini tra lessico e sintassi diventano, pertanto, sfumati: è proprio questo il tratto distintivo di tale approccio, il quale supera la rigida separazione tra i livelli di analisi linguistica, postulando la presenza di un *continuum*. Nel caso specifico del CS, questo si traduce nel superamento di un'altrettanto rigida distinzione tra categorie come l'*insertion* e l'*alternation*, generalmente corrispondenti a livelli di analisi diversi: la prima prevede solitamente elementi esclusivamente lessicali, mentre la seconda interessa segmenti sintatticamente più complessi. Da ciò deriva che i confini tra le due categorie, che rappresentano i poli di un *continuum*, sono più sfumati di quelli generalmente postulati; tra i due poli, rappresentati dai tipi prototipici attribuibili all'uno o all'altro pattern, è possibile collocare un'ampia gamma di fenomeni che non appartengono rigidamente né all'uno né all'altro estremo ma che presentano caratteristiche di entrambi (Demirçay, Backus, 2014; Backus, Demirçay, 2021)⁸.

L'inestricabile rapporto tra forma e significato, che come detto costituiscono una data *unit*, mette in evidenza come la prima non possa essere spiegata prescindendo dal secondo. Nell'ottica dell'approccio UBA, e nel caso specifico della sua applicazione ai fenomeni di contatto, la prestabilità di una forma da una lingua all'altra è motivata non tanto dalla sua semplicità strutturale, quanto dal suo significato, che diventa, quindi, un elemento cruciale: per spiegare una forma non si può prescindere dal suo significato. In effetti, molte situazioni di contatto attestano trasferimenti da una lingua all'altra anche di forme strutturalmente più complesse, e addirittura di pattern strutturali, dunque non solo di elementi strutturalmente semplici o lessicali in senso stretto. Tuttavia, mentre la commutazione o il prestito di forme lessicalmente specifiche sono generalmente motivati dalla loro specificità semantica o rilevanza pragmatica (Backus, 2001; Backus, Verschik, 2012), il trasferimento di pattern strutturali – che, per definizione, hanno un significato più astratto – dipenderebbe maggiormente dalla loro frequenza d'uso, che a sua volta ne influenzerebbe il grado di consolidamento nella memoria cognitiva del parlante (Backus, Verschik, 2012).

Nel caso dei SD, sia il significato sia la frequenza d'uso giocano un ruolo fondamentale nel giustificare la loro massiccia presenza nei discorsi bilingui. La loro rilevanza pragmatica li rende elementi particolarmente salienti e dunque facili da selezionare durante un'interazione. Negli approcci UBA, il significato include generalmente sia la dimensione semantica che pragmatica: ne consegue che la dinamica per cui una maggiore specificità semantica favorirebbe la commutazione di elementi da una lingua all'altra (Backus, 1996, 2001) è applicabile altresì alla dimensione pragmatica (Backus, Verschik, 2012). Il caso dei SD commutati si spiegherebbe, dunque, non per via della loro indipendenza e semplicità strutturale, come tradizionalmente sostenuto, ma in virtù del loro significato e della loro utilità pragmatica, ossia per via del fatto che «they may have a meaning that is attractive in the sense that the other language may not have a way of encoding it, or at least not an

⁸ La transizione tra fenomeni più vicini ad un estremo e fenomeni più prossimi all'altro sarà resa più evidente nell'analisi presentata in 7.2, in cui il concetto verrà esemplificato partendo dai dati di parlato selezionati per questo studio.

exactly equivalent way. The translatability of discourse particles and sentential adverbs is notoriously difficult [...] Boundedness is not the determining factor: the usefulness of the encoded meaning is» (ivi: 140-141).

Specificità semanticopratica e *entrenchment* non sono tuttavia separati tra di loro: vi sono elementi che sono sia semanticamente e pragmaticamente utili sia *entrenched* perché usati con frequenza. Anzi, talvolta è proprio la loro utilità semanticopratica a renderli forme particolarmente attraenti e dunque frequenti, contribuendo così al loro grado di *entrenchment* (Backus, 2015). Questo è, a nostro parere, particolarmente vero nel caso dei SD: essi sono sia pragmaticamente rilevanti sia, come possibile conseguenza di tale rilevanza, frequenti e dunque *entrenched*. Spesso, infatti, vengono selezionati nei discorsi in modo quasi automatico e non con i gradi di *awareness* generalmente associati agli elementi salienti (Backus, 1996). La facilità con cui queste forme vengono selezionate, come mostreremo nella sezione 7.2, riguarda tanto gli elementi più semplici quanto i segmenti più estesi, talvolta coincidenti con intere proposizioni: è proprio in questo che si evidenzia l'impossibilità di distinguere in modo netto il pattern insertivo da quello alternante.

5. I CONTESTI DELLA RICERCA

Il caso di studio discusso in questo articolo è rappresentato dagli italiani residenti nelle città inglesi di Bedford (da ora BED) e Bletchley (da ora BLE). La storia di questi due gruppi presenta molteplici sovrapposizioni che ne legittimano la comparazione: in primo luogo, in entrambi i casi, la migrazione italiana va inquadrata nell'ambito degli accordi intergovernativi stipulati tra il governo italiano e il Ministro del Lavoro britannico, finalizzati a promuovere l'immigrazione di manodopera italiana poco qualificata destinata alla locale industria di mattoni, così come avvenuto in altre città inglesi vicine (per es. Peterborough e Loughborough; cfr. King, 1977; Bartrum, 1986; Tubito, King, 1996; Sponza, 2005; Guzzo, 2014). Questo accordo fu stipulato nell'immediato dopoguerra (1947) e incominciò a essere applicato all'inizio del decennio successivo: risale infatti a giugno 1951 l'arrivo, a BED, del primo contingente italiano. In secondo luogo, nell'ambito di tali accordi, furono arruolati per tali lavori italiani poco scolarizzati, nati prevalentemente nelle regioni italiane meridionali. Sulla base del contratto firmato prima della partenza per l'Inghilterra, i migranti, tanto a BED quanto a BLE, erano costretti a lavorare negli alloggi che le industrie avevano messo loro a disposizione, rendendo, per lo meno nei primissimi anni, invisibile etnicamente la presenza italiana nei due contesti migratori.

In ultimo, in entrambi i casi, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, gli accordi intergovernativi furono gradualmente soppiantati dai meccanismi informali di reclutamento: le catene migratorie, infatti, divennero le principali modalità di reclutamento della manodopera, di cui le industrie britanniche continuavano ad avere bisogno. Questo sistema ebbe come conseguenza l'arrivo, in entrambe le città, di migranti provenienti da aree ristrette della Penisola italiana e accomunati da vincoli di parentela, comparaggio e amicizia. Inoltre, da metà degli anni Cinquanta, l'immigrazione italiana nelle due città si trasformò da lavorativa a familiare: questo comportò l'arrivo di donne e fidanzate e il radicamento, nel tessuto cittadino, di nuclei di migranti italiani che si insediarono in zone specifiche e ben delimitate delle città (Bartrum, 1986; Colpi, 1991; Colucci, 2009).

Nel caso di BED, l'immigrazione ufficiale prima e il successivo meccanismo delle catene migratorie riguardavano gruppi regionali diversi di migranti italiani: le aree più interessate dal fenomeno furono la Campania – in particolare, la provincia di Avellino –, l'Agrigentino e, per il Molise, la provincia di Campobasso. All'interno del gruppo

campano, stando ai dati di Colpi (1991), confermati in successivi studi di tipo linguistico (Di Salvo, 2012a; 2019), il comune irpino di Montefalcione è stato il più coinvolto nel processo migratorio qui assunto ad oggetto di ricerca.

A BLE, al contrario, i migranti campani rappresentano il gruppo prevalente, sebbene vi siano anche siciliani e calabresi; i primi sono originari soprattutto di Baselice e Colle Sannita, nel beneventano.

La provenienza da aree ristrette del meridione e, nel caso dei campani, da singoli paesini ha rafforzato, in entrambi i contesti, un forte senso di appartenenza e una forte coesione, alimentata anche da vincoli endogamici che, come abbiamo potuto osservare durante la raccolta dati svolta, sono quasi esclusivi nella prima generazione e continuano a essere prevalenti anche nella seconda. Il senso di appartenenza è preservato anche attraverso il ruolo capillare offerto dalla chiesa italiana e dalle numerose associazioni italiane che operano sul territorio, nonché dai frequenti ritorni in Italia.

Alcune differenze sono però rilevabili nei due contesti: da un lato, la maggiore eterogeneità delle provenienze dei migranti nel caso di BED, che ha avuto come contropartita un maggiore uso dell’italiano; dall’altro, a BLE si osserva un uso non marcato del dialetto e un uso marginale dell’italiano, che probabilmente si può imputare alla funzione di *re-code* del primo (Del Vecchio, Di Salvo, 2024).

6. METODI

L’analisi è stata condotta su un corpus di parlato spontaneo raccolto tramite interviste qualitative (Labov, 1984) condotte nei due contesti di ricerca sottoposti ad analisi.

I parlanti coinvolti nello studio appartengono alla prima e alla seconda generazione. I primi sono nati in Italia e sono migrati in età adulta. Sul piano sociolinguistico, hanno avuto come lingua materna il dialetto e sono arrivati in Inghilterra senza alcuna conoscenza pregressa dell’inglese, che, in molti casi, hanno appreso solo parzialmente (Di Salvo, 2012a; Del Vecchio, 2023a, 2023b).

I membri della seconda generazione, invece, sono nati in Inghilterra o vi sono arrivati prima della pubertà (12-13 anni). Questi parlanti hanno avuto come lingua materna il dialetto ma sono diventati dominanti in inglese.

Se, quindi, il primo gruppo è formato da bilingui sequenziali in cui la lingua ereditaria rimane dominante nonostante il numero, spesso elevato, di anni trascorso all’estero, il secondo è invece formato da bilingui – talvolta simultanei, talvolta sequenziali – che tuttavia sono dominanti nella lingua maggioritaria della società in cui vivono.

Di seguito si fornisce un prospetto riassuntivo dei parlanti coinvolti nello studio, divisi per città di residenza e generazione:

Tabella 1. *Partecipanti allo studio divisi per generazione e contesto di immigrazione*

Generazione	BED	BLE
I	4	4
II	6	4

I parlanti sono stati intervistati secondo un protocollo ampiamente adoperato nella ricerca sulle HL, quello rappresentato dalle interviste biografiche e relative al percorso

migratorio (Turchetta, Vedovelli, 2018; Di Salvo, 2019), condotte in modo estremamente rilassato e informale (Labov, 1984). In entrambe le comunità, la presenza di un ricercatore italiano, e per di più proveniente dalla medesima area geografica degli intervistati, da un lato, ha concorso a creare un ambiente rilassato e confidenziale e, dall'altro, ha spinto i locutori (soprattutto quelli di prima generazione) ad adottare come lingua base dell'intervista una varietà italoromanza (il dialetto e/o l'italiano; cfr. Del Vecchio, Di Salvo, 2024). Il corpus così raccolto è formato da circa 18 ore di parlato spontaneo.

La metodologia dell'analisi ha previsto due fasi distinte. Nella prima, sono stati individuati e schedati tutti i fenomeni di contatto linguistico, con particolare riferimento ai SD, classificati a sé poiché presentano, per le motivazioni discusse in altra sede (Di Salvo, Del Vecchio, in rev.), similarità sia rispetto a commutazioni di tipo insertivo sia rispetto a commutazioni di tipo alternante. La scelta di considerare separatamente le commutazioni che coinvolgono un SD o strutture più complesse formate (anche) da SD è altresì motivata dall'obiettivo del lavoro: nella seconda fase, infatti, verrà condotta un'analisi qualitativa su dati di parlato spontaneo, per evidenziare le criticità nel classificare in maniera categorica le commutazioni di SD nelle casistiche dicotomiche di inserzione e di alternanza.

7. RISULTATI DELL'ANALISI

7.1. *Analisi quantitativa*

L'analisi quantitativa ha preso in esame 659 esiti dovuti a contatto, di cui 376 (pari al 57% del totale) sono costituiti da SD: questo primo dato conferma, in termini generali, l'elevata prestabilità dei SD, già messa in evidenza da Thomason e Kaufman (1988) e da Thomason (2001), che li pongono nelle prime posizioni della loro scala di prestabilità. Questo si verifica generalmente in una situazione di «*slightly more intense contact*», caratterizzata dal fatto che i «*borrowers must be reasonably fluent bilinguals, but they are probably a minority among borrowing-language speakers*» (ivi: 70).

Per quanto i dataset raccolti nelle due città non siano perfettamente comparabili in quanto diversi per durata delle registrazioni e per numero di parlanti, si è deciso di procedere con una ricognizione quantitativa della distribuzione dei SD, per contesto di immigrazione e per generazione, con l'obiettivo di evidenziare eventuali tendenze comuni o divergenti. I dati sono riassunti alla tabella successiva:

Tabella 2. *Distribuzione dei fenomeni di insertion, alternation e commutazione di SD per contesto di immigrazione e generazione*

	INSERTION		ALTERNATION		SD	
	I Gen	II Gen	I Gen	II Gen	I Gen	II Gen
BLE	16,44%	83,56%	10,5%	89,5%	10,07%	89,93%
BED	50,81%	49,19%	45,87%	54,13%	99,11%	0,99%

Il quadro è particolarmente interessante in quanto il comportamento bilingue – da intendere genericamente come presenza dell'inglese in produzioni in lingua ereditaria – assume conformazioni diverse nelle due generazioni nelle città sottoposte ad analisi: a BLE, da un lato, il comportamento bilingue contraddistingue maggiormente la seconda

generazione, la cui produzione linguistica è più significativamente caratterizzata dalla commistione tra i codici; a BED, al contrario, è soprattutto la prima generazione a commutare, con scarti percentuali minimi per le forme alternanti e insertive e netti per i SD. In questo contesto, si potrebbe affermare che l'inserimento dei SD è un comportamento tipico della prima ma non della seconda generazione, contrariamente a quanto accade a BLE, dove il discorso bilingue è un tratto caratterizzante i nati in Inghilterra più di coloro che sono nati in Italia.

Solo BLE, quindi, sembra riflettere il ritratto fornito da Thomason (2001: 70) che fornisce una spiegazione della maggiore permeabilità al contatto nella produzione dei parlanti di seconda generazione, come mostrato anche in studi specifici su questa comunità (Del Vecchio, 2023a, 2023b). Questo, del resto, è confermato dalla conformazione tipica del repertorio linguistico di questi locutori che, per quanto abbiano avuto come lingua materna una varietà italoromanza, sono in realtà dominanti nella lingua maggioritaria del Paese di immigrazione: sono infatti i membri della seconda generazione a essere considerati nella letteratura i parlanti ereditari prototipici (Polinsky, 2018). Questo dipende anche dall'uso trasversale ai domini comunicativi della lingua maggioritaria, che per loro è dominante, attivata quotidianamente: non è, dunque, solo la lingua in cui ricevono la quasi totalità dell'input.

È chiaro quindi che, in questa prospettiva, sono piuttosto i dati raccolti a BED a sembrare particolarmente interessanti, per lo meno da una prospettiva quantitativa che, pur non permettendo riflessioni approfondite per i limiti del dataset già rilevati, restituisce un'immagine peculiare della seconda generazione, che, soprattutto per i dati relativi ai SD, non sembra essere più propensa della prima all'inserimento di elementi inglesi. Non siamo in grado di comprendere la natura di questa divergenza, non spiegabile a pieno con test statistici, in quanto quelli che abbiamo utilizzato (test di Pearson, Chi-test, regressione logistica), pur evidenziando correlazioni inverse tra le generazioni delle due città, non riescono ad individuare le variabili significative per via del campione di dati troppo ristretto.

Tuttavia, a nostro parere, l'eventuale divergenza nel comportamento riscontrato nelle due città potrebbe essere compreso soprattutto a partire da una prospettiva qualitativa che guardi ai processi di contatto dei SD tenendo conto, come suggerito dal modello UBA qui adottato, anche della struttura della *unit* commutata: come vedremo nel dettaglio nelle pagine che seguono, infatti, è utile distinguere quei casi di inserimento di un SD monomorfemico (*well, anyway*) dai casi in cui ad essere incassati nella lingua ereditaria sono *chunks* più complessi, che, per lo meno su di un piano teorico, potrebbero trovarsi in uno stadio avanzato del contatto e quindi nella seconda più che nella prima generazione e, di conseguenza, a BLE più che a BED.

7.2. Analisi qualitativa

Al netto della distribuzione quantitativa dei SD, che conferma unicamente la loro elevata prestabilità, è nella lettura qualitativa dei testi che emergono quegli elementi problematici che rendono complessa l'attribuzione di questa tipologia di commutazione alle categorie di inserzione e alternanza. Nelle pagine che seguono, analizzeremo in maniera separata le forme raccolte con i parlanti di prima generazione da quelle raccolte con la seconda generazione, in quanto, come vedremo nel dettaglio nei due paragrafi seguenti, nel secondo gruppo di parlanti possono essere rinvenuti esiti più complessi sul piano strutturale e, quindi, di più difficile classificazione.

7.2.1. *La prima generazione di parlanti*

Nella prima generazione di parlanti, la tipologia più frequente di commutazione di SD è rappresentata da forme quali *anyway* e *you know*, di cui si riportano esempi di utilizzo in discorsi italoromanzi in (1) e (2), rispettivamente:

(1)

[...] lavoravamə... dint a na fabbrica:... **anyway**, lu 'nglesə pocə capivə [...]⁹
(BLE, uomo, I generazione)

(2)

[...] jeveno agginocciati / **you know** / là jevənə a piglià là tuttə quella pouere
e mattunə (BED, uomo, I generazione)

Si tratta, da un punto di vista strutturale, delle forme più semplici di SD commutati, composte da uno o due elementi, e frequenti, accanto a forme più complesse, anche all'interno della seconda generazione, come vedremo in seguito.

Entrambe le forme in (1) e (2) presentano caratteristiche riconducibili sia all'inserzione che all'alternanza. Per comprendere pienamente le ragioni di questo “ibridismo”, è fondamentale considerare non solo le caratteristiche strutturali di tali elementi, ma soprattutto aspetti funzionali e cognitivi.

La forma *anyway* dell'esempio (1) è, tra le due, quella strutturalmente più semplice, in quanto costituita da un solo elemento. Se questo aspetto ne giustifica, in parte, l'alta frequenza d'uso anche tra parlanti di prima generazione poco fluenti in inglese, la sua frequente comparsa all'interno di discorsi interamente prodotti nella varietà italoromanza va attribuita soprattutto alla sua utilità pragmatica, da un lato, e all'alta frequenza con cui tale elemento compare nella lingua – l'inglese – a cui tali parlanti sono esposti, dall'altro. Quest'ultimo aspetto è spesso il risultato del primo. Di conseguenza, un elemento con tali caratteristiche viene facilmente attivato a livello cognitivo durante un'interazione e compare in discorsi italoromanzi, talvolta quasi in maniera automatizzata, anche nei casi in cui il parlante desideri posizionarsi su una modalità monolingue, come nel caso delle interviste da cui proviene l'esempio, dove la presenza di un ricercatore esterno molto spesso inibisce l'uso bilingue (si veda, a tal proposito, Lantto, 2015). Nel caso specifico dell'esempio in esame, in linea con alcune delle funzioni attribuite alla stessa particella nell'inglese monolingue (per es., Ferrara, 1997), *anyway* assume il ruolo di chiudere una parentesi contenente un'informazione apparentemente meno rilevante, riorientando così l'attenzione dell'interlocutore verso ciò che il parlante considera più significativo. In questo caso specifico, il focus viene riportato su un discorso intrapreso in precedenza, relativo alle difficoltà di comprensione della lingua inglese durante i primi anni di vita nel Regno Unito.

Un caso particolarmente documentato in letteratura è quello di *you know* e dei suoi equivalenti in altre lingue (cfr. Hlavac, 2006; Di Salvo, 2012b, 2013; Demirçay, Backus, 2014, tra altri). La forma inglese sembra essere particolarmente frequente nei discorsi prodotti in molte lingue ereditarie, tanto da presentarsi come prevalente rispetto agli equivalenti in queste nella maggior parte dei casi (Di Salvo, 2012b, 2013). Questa prevalenza sarebbe attribuibile, da un lato, al fatto che l'inglese è in molti contesti ciò che Matras (2009) definirebbe la lingua ‘pragmaticamente dominante’ e, dall'altro, alla plurifunzionalità di *you know*, presumibilmente maggiore rispetto agli equivalenti in altre

⁹ Da qui in avanti, in tutti gli esempi presentati, la varietà italoromanza è indicata in tondo, l'inglese in corsivo e il segmento oggetto di analisi in grassetto.

lingue (Hlavac, 2006), il che lo renderebbe particolarmente utile da un punto di vista pragmatico e di organizzazione del discorso. Lo conferma anche lo studio di Müller (2003) su un gruppo di apprendenti inglese L2 con L1 tedesco, dove viene mostrato come tali parlanti adoperino il segnale discorsivo inglese anche in punti diversi della sequenza enunciativa (iniziale, interna, finale) e con funzioni correlate proprio a tale posizione all'interno del turno di parola, a dimostrazione dell'elevata capacità di questo segnale di assumere posizioni e funzioni pragmatiche diverse.

La forma inglese *you know* sembrerebbe, dunque, più frequente nei contesti anglofoni rispetto agli equivalenti italoromanzi, così come nei discorsi bilingui che vedono l'inglese a contatto con l'italiano o un dialetto italoromanzo, proprio a causa della sua maggiore plurifunzionalità, un aspetto che esula dagli scopi del presente articolo ma che meriterebbe maggiore approfondimento.

Nel caso specifico dell'esempio (2), l'elemento sembra effettivamente rispecchiare una delle funzioni riportate in letteratura per l'inglese monolingue, in questo caso quella di introdurre un chiarimento o informazioni aggiuntive rispetto a quanto detto nella porzione di enunciato ad esso precedente (per es., Erman, 2001). Si tratta, dunque, di funzioni simili a quelle ricoperte dal corrispettivo italoromanzo *sai*; tuttavia, non si può dare per scontata una piena sovrappponibilità pragmatica tra i due segnali discorsivi¹⁰.

Le funzioni sopra commentate dei due SD in esame rendono tali particelle molto simili ai casi di commutazione inter-frasale con funzioni pragmatiche, vale a dire alle forme di CS in senso stretto, alcune delle quali corrispondono, da un punto di vista strutturale, ai casi di *alternation* descritti da Muysken (2000)¹¹. Tuttavia, mentre in quei casi è generalmente il passaggio ad un'altra lingua in sé ad assolvere a funzioni pragmatiche (si vedano studi afferenti agli approcci funzionali al CS, quali ad esempio Gumperz, 1982; Auer, 1995), in questo caso, e in generale in tutti i casi di commutazione di SD, sono le caratteristiche intrinseche dell'elemento stesso, la sua salienza pragmatica, analoga a quella che emerge in un discorso monolingue, e non il passaggio all'altra lingua, a svolgere tali funzioni. Tuttavia, come osservato da Muysken (2000: 114), «*there is a pragmatic advantage in taking them [i SD] from another language, since the foreign character of an element heightens its saliency*».

Inoltre, non è escluso che, in un contesto bilingue, le stesse forme possano ricoprire, almeno in parte, funzioni diverse rispetto al loro uso monolingue o subire processi di specializzazione funzionale che le distinguono da eventuali equivalenti nell'altra lingua (De Fina, 2003), analogamente a quanto accade con i classici prestiti lessicali (Haugen, 1969; Grosjean, 1982). Come per le inserzioni lessicali la specificità semantica favorisce la comparsa di elementi dalla lingua incassata (Backus, 2001), così anche la rilevanza pragmatica dei SD, unitamente alla loro particolare frequenza d'uso, soprattutto in contesti informali, che ne favorisce a sua volta un alto grado di *entrenchment*, rende prevedibile la loro comparsa anche in discorsi in un'altra lingua. Da un lato, questa somiglianza con le inserzioni lessicali spingerebbe l'osservatore a classificare i SD tra i casi di commutazione infrastruttura insertivo e, dall'altro, giustificherebbe la presenza dei SD tra le categorie che occupano le prime posizioni nelle scale di prestabilità come quella di Thomason e Kaufman (1988). Sul piano empirico, tale conclusione sarebbe supportata dall'elevata incidenza percentuale di SD tra le categorie commutate emersa nell'analisi qui

¹⁰ A tal proposito, Di Salvo (2012b: 362), in un suo studio precedente sull'uso dei SD inglesi nella comunità italiana di Bedford, sottolinea un aspetto particolarmente rilevante per il contesto trattato in questo articolo: «Nella mia analisi, non ho considerato *you know* come omologo di *sai* sia per ragioni teoriche, sia perché, a mio parere, i due segnali discorsivi non sono del tutto equivalenti. Inoltre, i parlanti di Bedford spesso hanno come lingua base il dialetto, e si dovrebbe quindi individuare un equivalente dialettale di *you know*».

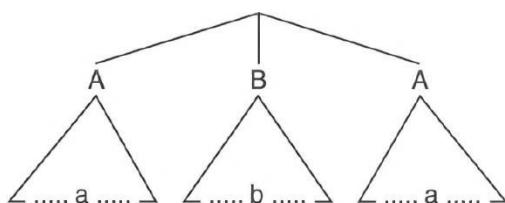
¹¹ Muysken (2000) include nei casi di *alternation* sia passaggi inter- sia intra-frasali.

condotta e discussa in numerosi studi, non solo sulle lingue ereditarie ma, più in generale, sulle situazioni di contatto linguistico (Scaglione, 2000; Di Salvo, 2012b).

Date queste differenze funzionali con i casi di CS prototipico, generalmente ascrivibili ai casi di alternanza da un punto di vista strutturale, la commutazione dei SD differisce dall'alternanza anche perché nel secondo caso, e non sempre nel primo, il passaggio all'altra lingua è, da un lato completo e “definitivo” e, dall'altro, richiede l'applicazione sincronica delle regole grammaticali della lingua da cui proviene.

Nello specifico, mentre secondo la definizione di Muysken (2000) l'alternanza prototipica implicherebbe il passaggio completo dal lessico e dalla grammatica di una lingua a quelli di un'altra lingua, nel caso dei SD – sebbene si verifichi un fenomeno simile, dal momento che il SD commutato costituisce, in effetti, un passaggio autonomo all'altra lingua, e talvolta si presenta in forme più complesse che coinvolgono sia il lessico sia la grammatica della lingua fonte – lo *switch*, in questi casi, spesso si limita al solo marcatore, a meno che questo, come talvolta accade, non inneschi ulteriore materiale nella stessa lingua, dando luogo a una vera e propria alternanza. Nei casi analizzati, invece, il passaggio è solo momentaneo e, come tale, si avvicina più al meccanismo delle inserzioni, pur presentando caratteristiche strutturali dell'alternanza. La forma *you know* in (2), ad esempio, pur essendo strutturalmente più indipendente rispetto alle inserzioni classiche, rappresenta anch'essa uno *switch* momentaneo, seguito dall'immediato ritorno alla lingua con cui l'enunciato era iniziato. In un certo senso, pur non essendo integrata a livello strutturale in senso stretto, la forma appare quasi “incastonata” in una struttura *nested* di tipo ABA (Muysken, 2000), rappresentata in Figura 1, simile a quella delle inserzioni prototipiche.

Figura 1. *Insertion* (Muysken, 2000: 7)



Inoltre, mentre l'alternanza classica prevede la giustapposizione di elementi di una lingua A ed elementi di una lingua B, ognuno conforme alle proprie regole grammaticali, la commutazione di un SD non richiede tale produzione sincronica. Nel caso di forme molto frequenti come i SD, infatti, non si tratta tanto della costruzione in tempo reale di un segmento interamente formulato, sintatticamente e lessicalmente, in un'altra lingua, quanto piuttosto dell'attivazione di unità lessicali preesistenti nel lessico mentale del parlante che, sebbene in alcuni casi possano presentare una struttura complessa tale da avvicinarli a vere e proprie proposizioni, non necessariamente vengono costruite sul momento durante l'interazione, e spesso nemmeno in modo intenzionale. Si tratta dunque di elementi, sia semplici sia più complessi, che fanno parte del lessico mentale del parlante e vengono recuperati dalla memoria come unità lessicali, analogamente alle inserzioni di nomi, siano esse semplici o multimorfemiche.

Per le stesse ragioni, l'utilizzo dei SD non richiede un alto livello di competenza nella lingua da cui tali elementi provengono, tale da consentire, appunto, l'applicazione attiva delle sue regole grammaticali: ad esempio, il fatto che un parlante di prima generazione sia in grado di utilizzare *you know* non implica necessariamente che lo stesso parlante sia in grado di coniugare alla seconda persona il verbo *to know* o qualsiasi altro verbo inglese: questo è, ad esempio, il profilo sociolinguistico della prima generazione, che, come

mostrato in altra sede, pur inserendo un numero statisticamente significativo di SD inglesi, non è in grado di interagire in inglese. Inoltre, da un punto di vista strutturale, i due esempi evidenziano anche l'assenza di pause, esitazioni o mutamenti di progetto, elemento che suggerisce una commutazione inconscia e automatizzata. Questo, insieme al dato relativo alla (mancata) competenza in inglese altrove dimostrata (Di Salvo, 2012b), induce a ritenere che l'inserimento dei SD inglesi sia il risultato dell'esposizione linguistica e della conseguente memorizzazione di tali blocchi enunciativi.

Come già menzionato, la complessità strutturale di un elemento non ne limita necessariamente la prestabilità, neanche tra parlanti, come quelli in esame in questo paragrafo, con scarse competenze nella lingua fonte. Sono piuttosto aspetti di natura funzionale e cognitiva a giocare un ruolo primario nella frequenza e diffusione della maggior parte dei SD commutati, indipendentemente dalla loro complessità interna. Proprio questi fattori extra-linguistici spiegano la ricorrente presenza di forme strutturalmente più complesse come *that's it* e *that's all* negli esempi (3) e (4), rispettivamente, anche all'interno della prima generazione.

(3)

[...] e na figuraccia è stata / nove paesani stevano nda chiesa / ***that's it*** (BED, uomo, I generazione)

(4)

[...] chella Pina / ti ricordi chella Pina... / chella cø stevø / ***that's all*** (BLE, donna, I generazione)

A differenza di elementi quali *anyway* e *you know*, visti negli esempi (1) e (2), in questi casi sembra, perlomeno da un punto di vista meramente grammaticale, di essere più prossimi al polo dell'*alternation* sul nostro *continuum insertion-alternation*. Questo risulterebbe particolarmente evidente se considerassimo unicamente la struttura degli elementi analizzati, sia in termini di complessità interna che di posizione all'interno dell'enunciato nel suo complesso. Per quanto riguarda il primo aspetto, si tratta, a tutti gli effetti, di frasi compiute e autonome, contenenti tutti gli elementi che concorrono alla formazione di un enunciato grammaticalmente corretto e di senso compiuto. Se ciò implica un passaggio effettivo al lessico e alla grammatica dell'inglese, giustapposti a quelli italoromanzi della porzione immediatamente precedente dell'enunciato, possiamo dire di essere di fronte ad un caso manualistico di *alternation*. Allo stesso tempo, per quanto riguarda il secondo aspetto relativo alla posizione, il fatto che questi elementi si trovino in posizione periferica, peraltro preceduti da una pausa, spinge ad ipotizzare che il parlante intenda effettivamente compiere uno *switch* vero e proprio, un passaggio definitivo e non momentaneo verso l'altra lingua, ancora una volta richiamando i caratteri dell'*alternation*. Tuttavia, come già accennato, i meccanismi in azione tipici dell'*alternation* presuppongono un passaggio completo, che implica la costruzione sincronica del segmento, all'altra lingua. In questo caso, invece, si tratta di espressioni altamente frequenti nell'inglese, memorizzate nel loro insieme come unità multimorfemiche che non richiedono un'elaborazione sintattica in tempo reale né una piena competenza grammaticale nella lingua fonte. Di conseguenza, pur presentando caratteristiche strutturali complesse, tali espressioni si comportano come elementi lessicali più semplici, seguendo i meccanismi tipici dell'*insertion*, differenziandosi tuttavia da quest'ultima sia per la scarsa integrazione morfosintattica all'interno dell'enunciato in cui si inseriscono sia per le loro funzioni di carattere pragmatico-comunicativo, che, sebbene non si possano escludere *a priori* nei casi di *insertion* (Backus, Eversteijn, 2002), non ne costituiscono il carattere prototipico. Da un punto di vista conversazionale, infatti, elementi come quelli in esame assolvono a funzioni pragmatiche

specifiche, in modo analogo ai casi di *alternation* funzionale, sebbene, a differenza di questi, tali funzioni non dipendano primariamente dal cambio di codice in sé ma dalle proprietà intrinseche di tali espressioni, utilizzate con le stesse funzioni anche nell'inglese monolingue. Nel caso specifico, entrambe le varianti *that's it* e *that's all* – che qui abbiamo considerato alla stregua di SD, ma che non si incontrano nella letteratura sul tema – assolvono ad una funzione simile a quella di conferma di quanto detto precedentemente nel discorso e di chiusura dello stesso.

Analizziamo ora un'ulteriore tipologia di casi di problematica categorizzazione. Gli stessi marcatori che negli esempi (1) e (2) risultavano più vicini al pattern insertivo per ragioni prevalentemente extra-linguistiche, pur presentando anche caratteristiche dell'*alternation*, possono rientrare in una tipologia diversa se incontrati in un contesto linguistico differente come, ad esempio, quando accompagnano un'inserzione. Prendiamo, ad esempio, i casi in (5) e (6), che presentano nuovamente i SD inglesi *anyway* e *you know*, rispettivamente. A differenza dei primi due esempi analizzati, in entrambi i casi il SD non è l'unico elemento inglese inserito all'interno di un discorso italoromanzo; esso precede (esempio 5) o segue (esempio 6) un elemento lessicale.

(5)

Sì ma... erə nu lavorə contrabbandə **anyway** / **black market** / che si di ... / era contrabbando/ na vota/ truavano na cancellata l'inciuranza [...] (BED, uomo, I generazione)

(6)

Mannaggə ma chillə è...lu 'nglesə cacche volta ve cchiù...**f- fluid** / **you know** / escə cchiù facile / cacche votə / a secondə che roba è (BLE, uomo, I generazione)

Questo evidenzia ulteriormente le difficoltà di categorizzazione di tali elementi: le stesse forme, infatti, possono comportarsi in modi diversi e avvicinarsi ora all'uno, ora all'altro prototipo, a seconda delle funzioni svolte e del contesto linguistico in cui compaiono.

Sappiamo che elementi lessicali di una lingua che compaiono in discorsi in un'altra lingua sono spesso oggetto di *insertion*, generalmente integrati a livello morfosintattico nella cornice grammaticale fornita dalla cosiddetta 'lingua matrice' (Myers-Scotton, 1993). Raramente questi casi sono stati trattati come esempi di CS in senso stretto o di *alternation*, soprattutto quando soddisfano i criteri che, secondo alcune prospettive, li riconducono a forme di prestito attestato (cfr. Backus, Eversteijn, 2002¹²). La presenza di un SD accanto ad un'inserzione – soprattutto se, come i casi in esame, è seguito e/o preceduto da un'esitazione o pausa – ci consente di ipotizzare che il parlante stia compiendo un processo di ricerca della parola giusta (Gafaranga, 2007), che poi si traduce in un'inserzione lessicale dall'altra lingua. Questo processo presuppone un certo grado di consapevolezza da parte del parlante di compiere uno *switch* all'altra lingua, avvicinando il fenomeno (ossia, la commutazione di un SD insieme ad un'inserzione lessicale), nel suo complesso, ai tratti tipici dell'*alternation*, sebbene in una forma meno prototipica. In altre parole, l'utilizzo di un SD, specialmente se accompagnato da tratti prosodici come le pause, rende l'inserzione lessicale che accompagna 'flagged' (Poplack, 1980), ossia esplicitamente segnalata. Pur originando da dinamiche tipiche dell'*insertion* (ad esempio, la specificità semantico-pragmatica dell'elemento lessicale), un'inserzione accompagnata da

¹² In tale studio, si discute la possibilità che le inserzioni possano assolvere anche a funzioni pragmatiche oltre che essere motivate a livello semantico, dal momento che significato semantico e significato pragmatico, pur distinti, non sono del tutto indipendenti l'uno dall'altro.

un SD si distingue dai casi in cui il parlante introduce un termine in modo fluido, integrandolo pienamente nella struttura morfosintattica della lingua in uso senza alterare la lingua matrice. Nei casi in esame, infatti, l'integrazione viene “interrotta” da elementi prosodici e/o SD, dando luogo a un passaggio vero e proprio e consapevole, seppur breve, all'altra lingua, un tratto generalmente riscontrato nell'*alternation*. Questo suggerisce che il parlante sia consapevole della necessità di ricorrere all'altra lingua per recuperare un termine che, in quel momento, non ricorda nella lingua in uso o che vi manca totalmente. È altresì probabile che lo stesso parlante percepisca di star “violando”, per così dire, le norme linguistiche implicite stabilite per l'interazione in corso con quel determinato interlocutore e che, pertanto, lo segnali a quest'ultimo con elementi prosodici e con SD che assolvono proprio a funzioni di questo tipo. Del resto, già Kinder (1985) ha mostrato come parlanti di prima generazione tendano a essere consapevoli che l'inserimento di un'altra lingua costituisce una violazione delle norme conversazionali che va giustificata. I meccanismi per segnalare tale violazione sono spesso molteplici (Di Salvo, 2011). In particolare, l'uso di *you know*, in questo specifico caso, sembra richiamare alla conoscenza condivisa: conformemente all'uso monolingue nell'inglese parlato (Schourup, 1999), *you know* viene infatti usato per sottolineare e attivare la conoscenza condivisa tra i partecipanti all'interazione. È possibile, inoltre, che il parlante attivi tale conoscenza anche per chiedere conferma che il lessema inglese precedente sia stato compreso e che, quindi, sia parte di quella conoscenza condivisa richiamata mediante il SD.

In conclusione, nei casi qui analizzati, date le specifiche funzioni svolte dai due SD in esame commentate nelle righe precedenti, è possibile ipotizzare un livello di consapevolezza maggiore, da cui deriverebbe un passaggio deliberato, uno *switch* vero e proprio, sebbene momentaneo, all'altra lingua che, in quanto tale, non presenta i caratteri prototipici né dell'*insertion* (generalmente integrata e non segnalata) né dell'*alternation* (che generalmente costituisce un passaggio completo al lessico e alla grammatica di un'altra lingua). Pertanto, lo *switch* nel suo complesso, ossia il passaggio all'altra lingua tramite SD e inserzione lessicale, si colloca in una posizione intermedia tra i due pattern prototipici, rendendo la sua categorizzazione fluida e non netta.

7.2.2. *La seconda generazione*

All'interno del gruppo di seconda generazione, mentre non mancano casi di SD più semplici come quelli osservati nella prima generazione, a questi si affiancano, come detto, casi più complessi. Questi condividono molte caratteristiche con i SD precedentemente discussi, sia sul piano funzionale sia su quello cognitivo, ma si distinguono per il fatto di mantenere la struttura di proposizioni complete, con un significato non solo pragmatico, come i SD, ma anche proposizionale. Proprio questa duplice natura rende tali casi particolarmente ambigui dal punto di vista tipologico, poiché la classificazione della commutazione dipende dall'interpretazione specifica di ciascun enunciato. Si prendano ad esempio i casi in (8) e (9):

(8)

[...] eh, *yeah* / forsə lə si vistə / ***I don't know*** / ehm / mo / cacche votə 1
mettə purə ji, *like*, comə s chiamə... (BLE, donna, II generazione)

(9)

[...] saj, si ji cə scrivə...cə mettə sempə la parolə italianaə / ***I don't know why***,
pcché ji saccə che lorə lə capiscənə, allorə cə possə cchiù / *yeah* (BLE, donna,
II generazione)

Espressioni quali *I don't know* o *I don't know why* non si limitano a svolgere una funzione meramente pragmatica, ma possiedono un significato compiuto a livello semantico, il che potrebbe suggerire che si tratti di vere e proprie alternanze. In aggiunta al loro contenuto proposizionale – che, come detto, si affianca a funzioni più propriamente pragmatiche – il fatto che costruzioni simili siano più frequentemente utilizzate all'interno della seconda generazione, ossia tra parlanti altamente competenti in inglese, potrebbe indicare che si tratti di costruzioni sincroniche, generate attivamente attraverso l'applicazione della grammatica inglese. Tuttavia, la loro elevata frequenza nell'inglese e nei discorsi bilingui dei nostri informanti sottolinea la tendenza di queste forme a presentarsi come unità fisse, presumibilmente recuperate e attivate come blocchi lessicali. L'interpretazione di tali espressioni come unità pre-assemblate o, piuttosto, come costruzioni sincroniche dipende quindi dall'interpretazione di ciascun enunciato. È proprio questa duplice lettura a generare incertezza nella classificazione di tali forme all'interno della dicotomia *insertion-alternation*, collocandole in una zona intermedia tendente ora più all'uno, ora all'altro polo, e rendendo dunque necessario un approccio più flessibile nella loro analisi. L'esempio in (10) introduce un ulteriore livello di complessità nell'interpretazione di questa categoria di espressioni che si collocano tra SD e vere e proprie proposizioni.

(10)

Oh, ***I don't know, actually***, pœch' cœ stannœ paricchjœ Sicilianœ / *yeah*, li Sicilianœ *maybe* vannœ a parœ (BLE, donna, II generazione)

La sequenza iniziale in inglese *I don't know, actually* ricalca, almeno in parte, i casi già discussi nei due esempi precedenti, in cui espressioni ad alta rilevanza pragmatica sono anche proposizioni autonome con un proprio contenuto semantico. Nel caso in esame, inoltre, il fatto che il segmento inglese occupi la posizione iniziale dell'enunciato potrebbe suggerire che sia stato costruito *ad hoc* durante l'interazione. Nello specifico, ciò potrebbe indicare che il parlante aveva inizialmente intenzione di esprimersi in inglese, per poi passare successivamente all'altra lingua. Questo aspetto avvicinerebbe il caso in questione al pattern alternante, caratterizzato, secondo la definizione originaria, dalla giustapposizione di elementi grammaticali e lessicali di due lingue diverse. Inoltre, l'intero segmento è composto da due elementi contigui (*I don't know* e *actually*) per i quali non disponiamo di informazioni sufficienti a stabilire con certezza se rappresentino un'unità nelle competenze linguistiche del parlante, o addirittura una sequenza convenzionalizzata a livello comunitario. Tuttavia, studi precedenti (p.es. Demircay, 2017; Goria, 2021a) documentano ampiamente fenomeni di commutazione di *chunks* di SD, rendendo plausibile altresì questa ipotesi.

Infatti, se è vero che l'enunciato inizia in inglese – ciò che potrebbe indurre a pensare a un progetto iniziale in inglese e dunque a una costruzione sincronica piuttosto che al recupero di un *chunk* preesistente – è altrettanto vero che la conversazione da cui è tratto l'esempio ha come lingua base l'italoromanzo. Inoltre, la natura formulaica di *I don't know, actually* – espressione molto frequente in inglese e assimilabile a un SD – suggerisce che possa trattarsi di un'espressione pre-assemblata, utilizzata spontaneamente senza un'intenzionale impostazione monolingue. Se così fosse, l'intero segmento potrebbe essere considerato un'unità polilessicale o un *chunk*, funzionando come un'inserzione complessa pur mostrando caratteristiche formali riconducibili all'alternanza.

In definitiva, l'analisi dell'enunciato mostra che il fenomeno non può essere attribuito in modo univoco né all'*insertion* né all'*alternation*. L'incipit in inglese potrebbe derivare sia da un'intenzione iniziale di parlata monolingue sia dall'uso spontaneo di un'espressione formulaica. La struttura dell'enunciato e la distribuzione degli elementi inglesi delineano

un *continuum* tra SD complessi e vere e proprie alternanze, evidenziando la necessità di una classificazione flessibile, basata sul contesto specifico dell'interazione.

8. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

In questo studio, abbiamo analizzato un tipo specifico di commutazione di codice, ossia quello che coinvolge SD provenienti da una lingua generalmente di maggioranza, utilizzati all'interno di discorsi prevalentemente condotti in un'altra lingua, quella di minoranza, che, in contesti migratori come quello analizzato, corrisponde a una *heritage language* (Aalberse *et al.*, 2019). L'interesse per questi elementi discorsivi nasce dal loro potenziale nel mettere in luce alcune criticità significative nel dibattito sui fenomeni di CS, in particolare per quanto riguarda la loro classificazione tipologica.

Il primo dato, presentato in 7.1 e di natura quantitativa, è la conferma dell'elevata prestabilità dei SD, in entrambi i contesti e da parte dei parlanti di entrambe le generazioni: questo permette di estendere i lavori precedenti di Di Salvo (2013), che, al contrario, erano giunti a questa conclusione solo per i parlanti nati in Italia e appartenenti alla prima generazione.

Il fenomeno della commutazione dei SD ha ricevuto attenzione principalmente all'interno di un dibattito volto a collocarlo tra i prodotti sincronici del contatto linguistico, come il CS, o come un esito diacronico attribuibile alla categoria del prestito. Nel nostro lavoro, abbiamo invece analizzato il fenomeno in chiave sincronica, osservandolo nei dati di parlato, senza escludere la possibilità che alcuni SD commutati possano essere già consolidati o in fase di consolidamento nel sistema linguistico ricevente.

In questa prospettiva, abbiamo inquadrato il fenomeno nell'ambito dei modelli teorici dedicati alla classificazione del CS, partendo dal modello di Muysken (2000), che delinea un apparato descrittivo ben preciso per individuare e categorizzare tipologie diverse di commutazione. Per quanto il modello si presti ad interpretazioni di tipo psicolinguistico e sociolinguistico, la sua impostazione generale resta fortemente grammaticale. Le categorie proposte, infatti, vengono individuate esclusivamente sulla base di criteri strutturali, che conducono ad individuare due tipi fondamentali, l'*insertion* e l'*alternation*¹³. In tale quadro teorico, i SD vengono trattati come casi di CS di tipo alternante, poiché mostrano indipendenza strutturale rispetto al resto dell'enunciato in cui compaiono.

L'analisi condotta ha permesso di evidenziare i limiti di una classificazione rigidamente strutturale e ha mostrato la necessità di un approccio più flessibile, in grado di cogliere le sfumature e la variabilità che caratterizzano questi fenomeni linguistici, in particolare in contesti come quelli migratori, dove i fenomeni variano in base a molteplici fattori anche all'interno dello stesso gruppo minoritario, con proprie norme linguistiche comunitarie. Tra questi, la generazione migratoria di appartenenza dei parlanti svolge un ruolo fondamentale, in quanto da questa dipendono i diversi livelli di competenza nelle lingue a contatto, i pattern di utilizzo e, di conseguenza, il tipo di CS e il ruolo che ciascuna lingua assume all'interno di esso (Del Vecchio, 2023b).

Tuttavia, sebbene le competenze linguistiche possano in parte influenzare la forma e l'uso dei SD, e di conseguenza il loro tipo di categorizzazione – dove forme effettivamente più complesse e orientate verso il pattern alternante sono più frequenti tra i parlanti di

¹³ Muysken (2013) introduce due ulteriori categorie, chiamate *congruent lexicalization* (già in Muysken, 2000) e *ethnic backflagging*. Tuttavia, il primo pattern, come l'autore stesso conferma in uno studio successivo (Muysken, 2014), è secondario rispetto ai due tipi principali di *insertion* e *alternation* e si presenta solo in determinate condizioni (p.es. nei casi in cui le lingue in contatto siano tipologicamente vicine; cfr. Demirçay, Backus, 2014; Backus, Demirçay, 2021). Analogamente, il secondo viene descritto in Muysken (2013) come un tipo che si manifesta in condizioni sociolinguistiche specifiche.

seconda generazione – la nostra analisi ha dimostrato che elementi semplici e complessi seguono dinamiche simili.

Infatti, se da un lato la semplicità strutturale di alcuni elementi, a cui tradizionalmente è stata associata l'alta prestabilità, può effettivamente spiegare la facilità di utilizzo degli stessi e la loro alta frequenza anche tra parlanti con competenze limitate nella lingua fonte, e se questa stessa semplicità giustifica una variazione intergenerazionale in termini di complessità interna, la sola semplicità strutturale non giustifica la comparsa di elementi più complessi, quali *that's all* negli esempi (3) e (4), all'interno della prima generazione. Ciò suggerisce che siano piuttosto fattori di natura funzionale e legati all'uso a determinarne l'alta prestabilità

Adottando un approccio *usage-based* (Backus, 2015; 2020), abbiamo tentato di dimostrare come siano proprio gli usi e non tanto le caratteristiche strutturali delle lingue e dei fenomeni indagati ad influenzarne la forma. Questi, processati da meccanismi cognitivi innati, giustificano l'apparizione di elementi di una lingua, di diversi livelli di complessità strutturale, all'interno di discorsi in un'altra lingua. L'alta frequenza e prestabilità dei SD, osservata in un numero elevato di situazioni di contatto (Scaglione, 2000; Di Salvo, 2013) e confermata dai nostri dati quantitativi, sarebbe legata infatti non tanto alla loro indipendenza strutturale o alla facilità con cui elementi strutturalmente semplici sono facilmente accessibili anche durante le prime fasi di contatto e tra parlanti con bassi livelli di competenza nella lingua da cui provengono (cfr. Poplack, 1980; Thomason, Kaufman, 1988), ma dalla loro utilità semantica e pragmatica, che a sua volta ne giustifica l'utilizzo frequente e di conseguenza un buon grado di *entrenchment* e facilità di accesso in usi futuri (Backus, Verschik, 2012; Backus, 2015). La ripetuta attivazione li trasforma in forme quasi automatizzate, tali da essere commutate/prestate non solo in contesti in cui la separazione dei codici in contatto non è la norma, ma anche in situazioni in cui il parlante, pur dissociandosi da una simile pratica, vi ricade inconsciamente (Lantto, 2015).

In quest'ottica, i SD – particelle pragmaticamente utili e, dunque, frequenti – si configurerebbero, quindi, come elementi facilmente reperibili dalla memoria durante le interazioni, similmente a quanto avviene con le inserzioni lessicali, a prescindere dalla loro complessità interna. Questo approccio permette, dunque, di equiparare unità di complessità diversa (dalle singole unità fino a *chunks* più complessi, come quelli descritti soprattutto per la seconda generazione), superando la classica dicotomia rigida tra livelli di analisi come lessico e sintassi e, nell'ambito delle categorie di commutazione, tra *insertion* e *alternation*, come invece prevista dal modello di Muysken (2000). Proprio sulla base di questa “zona grigia” tra *insertion* e *alternation* (Demirçay, Backus, 2014), abbiamo inquadrato i SD commutati, ritenendoli un caso particolarmente rilevante per verificare la validità teorica di un simile *continuum*.

Nel nostro *continuum* tra inserzione e alternanza, vi sono forme che strutturalmente si avvicinano maggiormente ora all'uno, ora all'altro polo. Questo generalmente dipende dalla complessità interna: quanto più un elemento è esteso, tanto più tende ad avvicinarsi al pattern alternante. Tuttavia, la mera osservazione del livello di complessità interna può essere fuorviante nell'interpretazione della natura del fenomeno e di conseguenza nella sua categorizzazione. Forme sintatticamente più complesse necessitano di un'analisi funzionale più approfondita prima di essere attribuite inequivocabilmente al pattern alternante, un pattern che, per definizione, presuppone competenze linguistiche più alte (non a caso, è maggiormente attestato tra parlanti con un bilinguismo più equilibrato, come le seconde generazioni nei contesti esaminati in questo studio). Esistono, come si è visto, anche all'interno della prima generazione, ossia tra parlanti con livelli di competenza bassi nella lingua fonte dei SD, espressioni strutturalmente più complesse che fungono da SD ma che, sebbene la loro struttura li avvicini maggiormente al polo dell'*alternation*

rispetto a forme più semplici, richiedono meccanismi ben diversi dai casi di *alternation* prototipica. Si tratta, piuttosto, di espressioni pre-assemblate, non create *ex novo* durante l'interazione, ma già presenti nella rappresentazione mentale dei parlanti poiché precedentemente usate con frequenza. Pertanto, pur presentando caratteristiche strutturali vicine al pattern alternante, tali forme sono guidate da meccanismi simili a quelli che governano il pattern insertivo.

Per le stesse ragioni, risulta altrettanto fuorviante farsi guidare dal criterio relativo al grado di integrazione morfosintattica dell'elemento in questione. Abbiamo, infatti, osservato che forme quali *you know* e *anyway* all'interno della prima generazione, se esaminate in relazione alle motivazioni sociali e cognitive che ne determinano l'uso, richiedono un'analisi più articolata rispetto a una classificazione puramente strutturale. Attribuirle all'*alternation* sulla base del loro scarso grado di integrazione morfosintattica risulterebbe infatti riduttivo. Questi elementi, infatti, si distinguono dai casi di *alternation* vera e propria, i quali implicano il passaggio a segmenti più estesi in cui sono coinvolti sia la grammatica sia il lessico della lingua verso cui si compie lo *switch*. Nel nostro caso, il ricorso a strutture grammaticalmente più complesse in inglese, costruite durante l'interazione, è raro tra i parlanti di prima generazione, poiché richiederebbe una competenza più avanzata in tale lingua.

Pertanto, se il *continuum* che va da forme più vicine all'*insertion* ad altre più prossime all'*alternation* sembra effettivamente ricalcare il passaggio dalla prima alla seconda generazione, la differenza più significativa emerge solo quando, tra i parlanti di seconda generazione, alcune di esse acquisiscono le caratteristiche di vere e proprie proposizioni, costruite sincronicamente e dotate di un significato semantico-referenziale e non solo pragmatico come i SD propriamente detti. Questi casi richiedono effettivamente una competenza linguistica più avanzata in inglese e sono il risultato sia delle diverse modalità di acquisizione di tale lingua – dominante per la seconda generazione, ma non per la prima – sia di una maggiore esposizione e di un uso più esteso della stessa da parte dei parlanti di seconda generazione, che la impiegano in una gamma più ampia di contesti comunicativi.

Resta, tuttavia, sullo sfondo la comprensione delle differenze tra i contesti, su cui potremo riflettere solo dopo aver esteso l'analisi a un corpus di maggiore entità che potrà permettere, attraverso appositi test statistici, di comprendere il ruolo di questa variabile nelle dinamiche linguistiche qui discusse.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aalberse S., Backus A., Muysken P. (2019), *Heritage Languages. A language contact approach*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

Auer P. (1995), “The pragmatics of code-switching: A sequential approach”, in Milroy L., Muysken P. (eds.), *One speaker two languages*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 115-135.

Auer P., Di Luzio A. (1984) (eds.), *Interpretative sociolinguistics. Migrants, children, migrant children, Narr*, Tübingen.

Backus A. (1996), *Two in one. Bilingual speech of Turkish immigrants in the Netherlands*, Tilburg University Press, Tilburg.

Backus A. (2001), “The role of semantic specificity in insertional codeswitching: Evidence from Dutch-Turkish”, in Jacobson R. (ed.), *Codeswitching Worldwide II*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 125-154.

Backus A. (2003), “Units in code switching: evidence for multimorphemic elements in the lexicon”, in *Linguistics*, 61, 1, pp. 83-132.

Backus A. (2015), “A usage-based approach to code-switching: The need for reconciling structure and function”, in Stell G., Yakpo K. (eds.), *Code-switching between structural and sociolinguistic perspectives*, Walter de Gruyter, Berlin-Munich-Boston, pp. 19-37.

Backus A. (2020), “Usage-based approaches”, in Adamou E., Matras Y. (eds.), *The Routledge Handbook of Language Contact*, Routledge, London-New York, pp. 110-126.

Backus A., Eversteijn N. (2004), “Pragmatic functions and their outcomes: Language choice, code-switching, and non-switching”, in Lorenzo Suárez A-M., Ramallo F., Rodríguez-Yáñez X-P. (eds.), *Bilingual socialization and bilingual language acquisition. Proceedings from the Second International Symposium on Bilingualism*, Servizo de publicacóns da Universidade de Vigo, Vigo, pp. 1393-1410.

Backus A., Verschik A. (2012), “Copiability of (bound) morphology”, in Johanson L., Robbeets M. (eds.), *Copies versus cognates in bound morphology*, Brill, Leiden, pp. 123-149.

Backus A., Demirçay D. (2021), “Intense Turkish-Dutch bilingualism leads to intense Turkish-Dutch mixing. A usage-based account of increasing integration of two typologically different languages”, in *Belgian Journal of Linguistics*, 35, 1, pp. 13-33.

Bartrum A. (1986), *From Benevento to Bletchley: The Italian community in Milton Keynes*, Milton Keynes Language Scheme, Milton Keynes.

Bazzanella C. (1990), “Phatic connectives as interactional cues in contemporary spoken Italian”, in *Journal of Pragmatics*, 14, 4, pp. 629-647.

Bazzanella C. (1994), *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all’italiano parlato*, La Nuova Italia, Firenze.

Bazzanella C. (2006), “Discourse Markers in Italian: towards a ‘compositional’ meaning”, in Fischer K. (ed.), *Approaches to discourse particles*, Elsevier, Amsterdam, pp. 449-464.

Bazzanella C. (2011), “Segnali discorsivi”, in Enciclopedia dell’italiano (online), Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma:
[https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_\(Enciclopedia-dell'Italiano\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/segnali-discorsivi_(Enciclopedia-dell'Italiano).)

Berretta M. (1984), “Connettivi testuali in italiano e pianificazione del discorso”, in Coveri L. (a cura di), *Linguistica testuale*, Bulzoni, Roma, pp. 237-254.

Bybee J. (2010), *Language, usage and cognition*, Cambridge University Press, Cambridge.

Cerruti M., Goria E. (2021), “Varietà italoromanze in contesto migratorio: il piemontese d’Argentina a contatto con lo spagnolo”, in Machetti S., Favilla M. E. (a cura di), *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*, AitLA, Officinaventuno, Milano, pp. 125-140:
http://www.aitla.it/images/pdf/StudiAItLA13/008Cerruti_Goria.pdf.

Chomsky N. (1965), *Aspects of the theory of syntax*, MIT Press, Cambridge (MA).

Colpi T. (1991), *The Italian factor. The Italian community in Great Britain*, Mainstream, Edinburgh-London.

Colucci M. (2009), *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, Editoriale Umbra, Foligno.

Croft W., Cruse A. (2004), *Cognitive linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.

De Cristofaro E., Badan L. (2023), “Discourse markers in heritage Italian spoken in Flanders”, in Romano F. B. (ed.), *Studies in Italian as a Heritage Language*, De Gruyter Mouton, Berlin, pp. 255-288.

De Fina A. (2003), “I marcatori ma e però nel discorso di parlanti italiani”, in De Fina A., Bizzoni F. (a cura di), *Italiano e italiani fuori d’Italia*, Guerra, Perugia, pp. 15-43.

Del Vecchio V. (2023a), “Code-mixing and intergenerational variation within an Italian community in Bletchley (UK)”, in *Italian Journal of Linguistics*, 35, 1, pp. 71-90.

Del Vecchio V. (2023b), *Fenomeni di contatto linguistico in contesto migratorio. Il caso della comunità benerentana di Bletchley (Regno Unito)*, [Tesi di dottorato], Università “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara.

Del Vecchio V. (2025), “Medium choice in a community of Italians in the UK”, in Goria E., Di Salvo M. (eds.), *Italo-Romance heritage languages: Multiple approaches*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 64-100.

Del Vecchio V., Di Salvo M. (2024), “Il ruolo dello spazio linguistico globale tra italiano e dialetto: scenari migratori campani in Inghilterra”, in Turchetta B., Vedovelli M. (a cura di), *Lingua italiana, mercato globale delle lingue, impresa italiana nel mondo*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 19-37.

Demirçay D. (2017), *Connected languages: Effects of intensifying contact between Turkish and Dutch*, LOT, Utrecht.

Demirçay D., Backus A. (2014), “Bilingual constructions: Reassessing the typology of code-switching”, in *Dutch Journal of Applied Linguistics*, 3, 1, pp. 30-44.

Di Salvo M. (2011), “Aspetti del contatto nella prima generazione di migranti campani a Bedford”, in Ledgeway A., Lepschy A. L. (a cura di), *Le comunità immigranti nel Regno Unito: il caso di Bedford* (Londra, 20 novembre 2009), Guerra, Perugia, pp. 79-96.

Di Salvo M. (2012a), “Le mani parlavano inglese”: percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d’Inghilterra, Il Calamo, Roma.

Di Salvo M. (2012b), “Well, you know, ed anyway in un corpus di migranti italiani” in *The italianist*, 32, 3, pp. 345-366.

Di Salvo M. (2013), “Segnali discorsivi inglesi tra gli italiani di Bedford e Cambridge (Inghilterra)”, in *Rassegna italiana di linguistica teorica e applicata*, 45, 2-3, pp. 65-84.

Di Salvo M. (2018), “Linguistica dell’emigrazione: un bilancio di studi (gli ultimi vent’anni)”, in Da Milano S., Scala A., Vai M. (a cura di), *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall’Ottocento in poi*, Bulzoni, Roma, pp. 275-287.

Di Salvo M. (2019), *Repertori linguistici degli italiani all'estero*, Pacini, Pisa.

Di Salvo M. (2024), “Investigating insertional code-mixing in Italian migrants in the UK: a comparative approach”, in *International Journal of Bilingualism*, online il 30.12.2024.

Di Salvo M., Del Vecchio V. (in rev.), “Categorie discrete e fenomeni continui: i segnali discorsivi nei modelli dell’alternanza di codice”, in Atti del XIII Convegno *Italianistiktag 2024 - Categorie: formazione, trasformazione, (inter-)azione*, 7-9 marzo 2024, Albert-Ludwigs-Universität, Freiburg im Breisgau.

Erman B. (2001), “Pragmatic markers revisited with a focus on you know in adult and adolescent talk”, in *Journal of Pragmatics*, 33, 9, pp. 1337-1359.

Fedriani C. (2019), “A pragmatic reversal: Italian per favore ‘please’ and its variants between politeness and impoliteness”, in *Journal of Pragmatics*, 142, pp. 233-244.

Fedriani C., Molinelli P. (2022), “Managing turns, building common ground, planning discourse. Discursive and interpersonal functions of Italian no(?)”, in *Pragmatics and Cognition*, 29, 2, pp. 347-369.

Ferrara K. (1997), “Form and function of the discourse marker anyway: implications for discourse analysis”, in *Linguistics*, 35, 2, pp. 343-378.

Fraser B. (1990), “An approach to discourse markers”, in *Journal of Pragmatics*, 14, pp. 383-395.

Fraser B. (1998), “Contrastive discourse markers in English”, in Jucker A., Ziv Y. (eds.), *Discourse markers: Description and theory*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 301-326.

Gafaranga J. (2007), *Talk in two languages*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Goria E. (2021a), “Complex items and units in extra-sentential code switching. Spanish and English in Gibraltar”, in *Journal of Language Contact*, 33, 3, pp. 540-572.

Goria E. (2021b), “The road to fusion: The evolution of bilingual speech across three generations of speakers in Gibraltar”, in *International Journal of Bilingualism*, 25, 2, pp. 384-400.

Goria E., Di Salvo M. (2023), “An Italo-Romance perspective on heritage languages”, in *Italian Journal of Linguistics*, 35, 1, pp. 45-70.

Goria E., Di Salvo M. (2024), “L’italiano all’estero”, in Ballarè S., Fiorentini I., Miola E. (a cura di), *Le varietà dell’italiano contemporaneo*, Carocci, Roma, pp. 161-174.

Grosjean F. (1982), *Life with two languages. An introduction to bilingualism*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Gumperz J. J (1982), *Discourse strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.

Guzzo S. (2014), *A sociolinguistic insight into the Italian community in the UK: Workplace language as an identity marker*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge.

Hakimov N. (2021), *Explaining Russian-German code-mixing: A usage-based approach*, Language Science Press, Berlin.

Hansen M-B. M. (1995), “Puis in spoken French: from time adjunct to additive conjunct?”, in *French Language Studies*, 5, 1, pp. 31-56.

Hansen M.-B. M. (1996), “Some common discourse particles in spoken French”, in Hansen M.-B. M., Skytte G. (eds.), *Le discours: cohérence et connexion*, Etudes Romanes, Museum Tusculanum Press, Copenhagen, pp. 105-149.

Haugen E. (1969), *The Norwegian language in America: a study in bilingual behavior*, Indiana University Press, Bloomington.

Hlavac J. (2006), “Bilingual discourse markers: Evidence from Croatian-English code-switching”, in *Journal of Pragmatics*, 38, 11, pp. 1870-1900.

Jucker A. H. (1997), “The discourse marker well in the history of English”, in *English Language and Linguistics*, I, 1, pp. 91-110.

Kinder J. J (1985), “Strategie verbali per segnalare l’interferenza nell’italiano della Nuova Zelanda”, in *Rivista italiana di Dialettopologia*, 9, pp. 103-128.

King R. (1977), “Italian migration to Great Britain”, in *Geography*, 62, pp. 176-186.

Koike D. A. (1996), “Functions of the adverbial ya in Spanish narrative discourse”, in *Journal of Pragmatics*, 25, 2, pp. 267-280.

Labov W. (1984), “Field methods of the project on language change and variation”, in Baugh J., Sherzer J. (eds.), *Language in use: Readings in sociolinguistics*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ), pp. 28-53.

Langacker R. W. (1987), *Foundations of cognitive grammar: Theoretical prerequisites*, Stanford University Press, Stanford, CA.

Langacker R. W. (2008), *Cognitive grammar: A basic introduction*, Oxford University Press, New York.

Lantto H. (2015), “Conventionalized code-switching: Entrenched semantic-pragmatic patterns of a bilingual Basque-Spanish speech style”, in *International Journal of Bilingualism*, 19, 6, pp. 753-768.

Maschler Y., Schiffrin D. (2015), “Discourse markers language, meaning, and context”, in Tannen D., Hamilton H. E., Schiffrin D. (eds.), *The handbook of discourse analysis*, John Wiley & Sons, Malden, pp. 189-221.

Matras Y. (2009), *Language contact*, Cambridge University Press, Cambridge.

Menarini A. (1947), *Ai margini della lingua*, Sansoni, Firenze.

Müller S. (2005), *Discourse markers in native and non-native English discourse*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

Muysken P. (2000), *Bilingual speech. A typology of code-mixing*, Cambridge University Press, Cambridge.

Muysken P. (2013), “Language contact outcome as the result of bilingual optimization strategies”, in *Bilingualism: Language and Cognition*, 16, 4, pp. 709-730.

Muysken P. (2014), “Déjà voodoo or new trails ahead? Re-evaluating the mixing typology model”, in Torres Cacoullos R., Dion N., Lapierre A. (eds.), *Linguistic Variation: Confronting Fact and Theory*, Routledge, New York, pp. 242-261.

Myers-Scotton C. (1993), *Duelling languages. Grammatical structure in codeswitching*, Clarendon Press, Oxford.

Östman J-O. (1981), *You Know: A discourse-functional study*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

Pasquandrea S. (2008), *Più lingue, più identità. Code switching e costruzione identitaria in famiglie di emigrati italiani*, Guerra, Perugia.

Polinsky M. (2018), *Heritage languages and their speakers*, Cambridge University Press, Cambridge.

Poplack S. (1980), “Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en español: Toward a typology of code-switching”, in *Linguistics*, 18, pp. 581-618.

Rothman J. (2009), “Understanding the nature and outcomes of early bilingualism: Romance languages as heritage languages”, in *International Journal of Bilingualism*, 13, pp. 155-163.

Rubino A. (2014), *Trilingual talk in Sicilian-Australian migrant families. Playing out identities through language alternation*, Palgrave Macmillan, New York.

Sansò A., Fiorentini I. (2017), “Reformulation markers and their functions: Two case studies from Italian”, in *Journal of Pragmatics*, 120, pp. 54-72.

Scaglione S. (2000), *Attrition: mutamenti sociolinguistici nel lucchese di San Francisco*, FrancoAngeli, Milano.

Scaglione S. (2003), “Segnali discorsivi allogenici nelle varietà di emigrazione: you know, and, some, well, nell'italiano di San Francisco”, in De Fina A., Bizzoni F. (a cura di), *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Guerra, Perugia, pp. 45-67.

Schiffrin D. (1986), “The functions of and in discourse”, in *Journal of Pragmatics*, 10, 1, pp. 41-66.

Schiffrin D. (1987), *Discourse Markers*, Cambridge University Press, Cambridge.

Schmid S. (2005), “Code-switching and Italian abroad. Reflections on language contact and bilingual mixture”, in *Italian Journal of Linguistics*, 17, 1, pp. 113-155.

Schourup L. (1999), “Discourse markers”, in *Lingua*, 107, 3-4, pp. 227-265.

Schwenter S. A. (1996), “Some reflections on o sea: A discourse marker in Spanish”, in *Journal of pragmatics*, 25, 6, pp. 855-874.

Olveira e Silva G. M., Macedo A. T. (1992), “Discourse markers in the spoken Portuguese of Rio de Janeiro”, in *Language Variation and Change*, 4, 2, pp. 235-249.

Sponza L. (2005), “Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico”, in *Altreitalie*, 30, pp. 4-22.

Stame S. (1994), “Su alcuni usi di no come marcatore pragmatico”, in Orsetti F. (a cura di), *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, Carocci, Roma, pp. 205-216.

Thomason S. G. (2001), *Language contact*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Thomason S. G., Kaufman T. (1988), *Language contact, creolization, and genetic linguistics*, University of California Press, Berkeley (CA).

Tubito M., King R. (1996), “Italians in Peterborough: between integration, encapsulation and return”, in *Research Paper in Geography*, 27, Geography Laboratory, University of Sussex, Brighton.

Turchetta B., Vedovelli M. (2018) (a cura di), *Lo spazio linguistico globale dell'italiano: il caso dell'Ontario*, Pacini, Pisa.

Vaughan H. H. (1926), “Italian and its dialects as spoken in the United States”, in *American Speech*, 1, pp. 431-435.

Vedovelli M., Villarini A. (1998) (a cura di), “Lingua, scuola ed emigrazione. Bibliografia (1970-1998)”, in *Studi emigrazione*, 35, pp. 606-747.

Villata B. (1980), “Le lexique de l’italien parlé à Montréal”, in *Studi si cercetări Linguistice*, 31, 3, pp. 257-284.

Villata B. (1981), “Osservazioni sul processo di assimilazione degli imprestiti rilevati nell’italiano parlato a Montreal”, in *Studi si cercetări Linguistice*, 32, 6, pp. 647-649.

